

JERZY WIESŁAW GOGOLA OCD

LA VITA FRATERNA RELIGIOSA, LUOGO DI EDIFICAZIONE DELLA PERSONA SECONDO LE TRE VIRTÙ: AMORE VERO, DISTACCO DI SÉ, UMILTÀ

È cosa nota a tutti come sia difficile oggi trovare un ambiente favorevole alla vita, non solo per gli animali che spariscono dalla terra velocissimamente, ma anche per l'uomo. La causa principale è proprio l'uomo. Il suo egoismo, l'avidità fanno sì che l'ambiente naturale venga sfruttato e devastato. L'uomo stesso ha difficoltà a mantenersi sano. Come si può vivere felicemente ed in modo sano in un ambiente dove tutti vogliono solo arricchirsi senza lavorare o dando il minimo e prendendo il massimo? Per far finire il nostro mondo non è necessaria una catastrofe generale. Basta lasciar proseguire le cose così come vanno. Forse un tale discorso non vale per i religiosi, che sono gente buona e non hanno niente a che vedere con gli sfruttatori ed i devastatori dell'ambiente naturale. Eppure i religiosi sono figli della nostra epoca.

Il tema che mi è stato indicato, suona un po' come una provocazione. Può suggerire, cioè, che la comunità serve solo, o soprattutto, alla maturazione personale dell'uomo. Difatti molti giovani d'oggi, di fronte alla vita religiosa, presentano proprio un atteggiamento simile, cioè delle grandi aspettative dagli altri e poche da se stessi. Perciò, il primo problema su cui dobbiamo riflettere è quello della relazione tra lo sviluppo della persona e la comunità. L'uomo è l'essere più importante di tutto l'universo, ma non può approfittare degli altri per raggiungere i propri fini personali.

Nel nostro elaborato vengono proposte, come punti di riferimento, le tre virtù teresiane che fanno da fondamento alla preghiera di amicizia. È una proposta molto buona, perché abbraccia i punti di riferimento più importanti per lo sviluppo sia personale che comunitario: verso l'altro, verso il mondo e verso se stessi. Il fine di tutto ciò è l'unione con Dio. Questi tre atteggiamenti li troviamo indicati nel Vangelo di Matteo, cap. 6, letto nella liturgia del Mercoledì delle Ceneri: la preghiera, il digiuno e l'elemosina. La virtù teresiana dell'umiltà non è menzionata nel testo

evangelico, ma è presente nel suo contenuto. L'uomo, cioè, deve presentarsi davanti a Dio nella verità, che è il fondamento dell'umiltà.

Eccoci, dunque, di fronte a due gruppi di problematiche: 1) la vita fraterna come ambiente di maturazione della persona; 2) le virtù teresiane come punti di riferimento concreti per la formazione personale e comunitaria.

1. LA VITA FRATERNA, LUOGO DI EDIFICAZIONE DELLA PERSONA

Ai nostri giorni si fanno sentire due segni dei tempi di singolare importanza, in modo particolare nella vita religiosa: la sensibilità verso la dignità umana e l'importanza della comunità, tanto per lo sviluppo della persona come per l'attività evangelizzatrice della Chiesa. Nel contesto della vita religiosa ambedue i valori stanno in una certa opposizione tra loro. Quest'opposizione non è un male, ma piuttosto una sfida per una giusta comprensione ed il coltivo di essi.

Innanzitutto sottolineiamo l'importanza della comunità per lo sviluppo dell'uomo e per l'opera di evangelizzazione. L'esperienza della vita naturale ci dice che la comunità è necessaria per lo sviluppo dell'uomo, il quale, senza la famiglia, non potrebbe né nascere, né raggiungere la propria autonomia. Relazioni sane e disinteressate sono una necessità psicologica elementare dell'uomo. La loro mancanza è la causa della maggior parte delle deformazioni della personalità e della spiritualità. Solitudine e isolamento scatenano nell'uomo un processo completamente distruttivo. Così si può dire che senza la comunità non c'è persona. L'uomo è chiamato alla comunità: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gn 2, 18). Ed il Concilio Vaticano II afferma che "la persona umana, che di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale, è e dev'essere principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli" (GS 25).

L'uomo è un essere sociale, ma non gli basta una relazione qualsiasi con gli altri. Non gli basta solo una vicinanza fisica. Osserviamo un paradosso: la popolazione della terra aumenta, ma aumenta anche la solitudine dei singoli. La vicinanza fisica non è sufficiente, è necessaria quella psichica, emozionale e spirituale. Per trovare se stesso e svilupparsi come persona, l'uomo ha bisogno di una comunità di amici. Questo l'ha capito bene S. Teresa d'Avila. Ecco perché vuole creare un piccolo gruppo a mo' del collegio degli Apostoli.

Ma l'idea è presente già nel Nuovo Testamento: "Cristo è venuto – dice l'evangelista Giovanni – per radunare in unità i figli di Dio dispersi" (Gv 11, 52). I discepoli capirono che la creazione della comunità era programma del Maestro. Perciò non si sono tanto curati della liturgia alla maniera dell'Antico Testamento, né della costruzione di luoghi di culto dove si possa incontrare Dio. Per i discepoli di Cristo,

un vero santuario era la comunità dei fratelli: “Noi siamo il tempio del Dio Vivente” (2 Cor 6, 16). I discepoli di Gesù compresero le sue intenzioni, per cui dopo la sua risurrezione iniziarono a costruire delle comunità in unità con il collegio apostolico. Di quel progetto essenziale di Dio parla il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, n. 32. Non è possibile creare quaggiù una comunità di credenti che abbracci tutto il mondo. Quest’ideale sarà raggiunto, probabilmente, solo in cielo, ma è da realizzare fin d’ora nelle singole comunità ecclesiali, tra le quali sono da annoverare, in modo eminente, le comunità religiose.

Bisogna sottolineare quindi *il primato dell’uomo nella vita comunitaria*¹. Nel Nuovo Testamento troviamo, al riguardo, delle constatazioni come queste: “Il sabato è per l’uomo e non l’uomo per il sabato” (Mc 2, 27); “Non sono i figli che devono ammassare i beni per i genitori, ma i genitori per i figli” (2 Cor 12, 14). Nel racconto dell’opera della creazione, l’uomo si trova al culmine di tutto il creato come il capolavoro di Dio. Dio ha messo tutto sotto i suoi piedi (cfr. Sal 8). Per l’uomo Dio ha creato il mondo; per l’uomo il Figlio di Dio si è fatto carne, per l’uomo ha fondato la Chiesa. Ciò vuol dire che l’uomo sta veramente al centro dell’opera di Cristo ma anche dell’attività della Chiesa. Se prendiamo in considerazione il fatto che la comunità religiosa è una comunità ecclesiale, bisogna dire anche che al centro della vita religiosa sta l’uomo. È vero che al centro sta Dio, ma dopo Dio sta l’uomo. Poiché la Chiesa è nostra madre, anche la comunità religiosa dovrà essere una madre per i suoi figli.

La vocazione della madre consiste nel dare la vita e curarne il pieno sviluppo. La comunità ha la stessa vocazione. Tale gerarchia di valori non può essere cambiata. Se non si rispetta, si può facilmente strumentalizzare l’uomo, il che è sempre un atteggiamento antiumano ed antievangelico.

Nella sua prima enciclica, *Redemptor hominis*, Giovanni Paolo II afferma che una sola è la via sulla quale la Chiesa deve camminare: questa via è l’uomo. Il numero 14 si intitola: “Tutte le vie della Chiesa conducono all’uomo”.

Seguiamo il pensiero del Papa per arrivare a questo punto: Cristo è venuto dall’uomo e per l’uomo (n. 1). La Chiesa è il “luogo” in cui tutti i credenti possono trovare «le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (cfr. n. 4). La Chiesa svolgendo la missione di Cristo cerca sempre vie adatte all’avvicinamento del mistero del Maestro agli uomini. “Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell’uomo, di indirizzare la coscienza e l’esperienza di tutta l’umanità verso il mistero di Cristo, di aiutare tutti gli uomini ad avere familiarità con la profondità della Redenzione, che avviene

¹ Cf. J.W. GOGOLA, *Zasady wierności charyzmatowi Założyciela. Studium z teologii życia konsekrowanego w świetle dokumentów Kościoła od „Vaticanum II” po „Vita consecrata” na przykładzie charyzmatu terezańskiego*, Kraków 2000, p. 40–44.

in Cristo Gesù” (n. 10); “Gesù Cristo è la via principale della Chiesa” (n. 13). “Quest’uomo è la via della Chiesa... Essendo, quindi, quest’uomo la via della Chiesa, via della sua vita ed esperienza quotidiane, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo dev’essere, in modo sempre nuovo, consapevole della sua «situazione».” (n. 14). Se Cristo «si è unito in certo modo ad ogni uomo», la Chiesa non ha altra vita all’infuori di quella che le dona il suo Sposo e Signore (cfr. n. 18).

Queste idee devono essere applicate alla comunità religiosa, che viene concepita come una cellula viva della Chiesa. Essa è Chiesa; è un’eminente espressione della Chiesa; è la via della santità della Chiesa. Quindi, se una comunità religiosa non aiuta le persone a crescere, perde il senso della propria esistenza. Non può darsi il bene della comunità a prezzo del male della persona. Parliamo, prima di tutto, dei membri della comunità, non di quelli di fuori. Sottolineare il primato della persona nella vita della comunità, fa sì che automaticamente la comunità come tale – e la comunità come istituzione – sia in funzione del bene dell’uomo. Al centro non può esserci né il bene materiale, né l’apostolato, né qualsiasi altro bene se non l’uomo. L’uomo è la più grande ricchezza che la Chiesa possiede. La struttura della Chiesa serve a proteggere, a garantire questo bene e il suo massimo sviluppo. Lo stesso si deve dire delle comunità. Anche le loro strutture sono a servizio dell’uomo.

In pratica può risultare difficile coordinare i diversi carismi personali, ciononostante bisogna tendere all’ideale rispettando i principi. La persona ha diritto di attendere dalla comunità tutto ciò che le è necessario per lo sviluppo umano, cristiano ed apostolico. Dovrebbe avere i mezzi per vivere e servire il Vangelo nel miglior modo possibile.

Forse potrebbe sembrare superfluo dire che il religioso possiede gli stessi diritti umani di tutti gli altri, ma non lo è. Anche il religioso ha diritto alla propria identità e, di conseguenza, alla propria diversità, diritto all’uguaglianza, alla buona fama, alla partecipazione alla vita comunitaria, all’informazione, alla cultura ed alla libertà. Nelle comunità religiose bisogna rispettare i diritti umani elementari. È un fondamento su cui deve fondarsi la vita cristiana e religiosa.

Ora però dobbiamo porre il problema della maturità dell’uomo religioso. Se noi ci concentriamo esclusivamente sui diritti del singolo e su ciò che l’uomo vuole ricevere dagli altri, non arriveremo a formare uomini maturi. La comunità è per l’uomo, ma la persona deve darsi totalmente a Dio dandosi anche alla comunità. Se il singolo ha delle aspettative verso la comunità, anche la comunità possiede dei diritti nei confronti del singolo. Il religioso deve accettare lo stile di vita e dell’attività apostolica della comunità. Come non si dà una persona matura senza comunità, così non si costruisce una comunità evangelica senza un adeguato contributo da parte di ogni persona. Le comunità, intese come ambienti di maturazione dei singoli, si creano grazie a persone equilibrate, fedeli alla propria vocazione, ben formate, sane moralmente e spiritualmente, non

stressate. Non esiste la comunità-ambiente di maturazione della persona, composta da gente frustrata, aggressiva, solitaria. È ovvio che un membro della comunità deve assumere come propri gli ideali che essa persegue. Inversamente, la comunità riceve la persona con i suoi talenti ma anche con i suoi limiti. C'è una stretta correlazione tra la comunità e la persona: o reciproca costruzione o reciproca distruzione. Ne troviamo un buon esempio nella dottrina di S. Paolo sulla Chiesa come Corpo Mistico: la discriminazione di un qualsiasi membro fa male a tutto l'organismo. Per cui è necessaria una sintesi nelle due direzioni di attività: dalla comunità alla persona e dalla persona alla comunità.

Ai nostri tempi osserviamo piuttosto una mancanza di rispetto da parte della persona verso la vocazione e la missione della comunità. La parola-chiave nel contesto del rapporto tra comunità e persona è proprio "rispetto", che non significa ovviamente culto del proprio io. Allora, che cosa significa il rispetto per la persona?

- La prima norma del rispetto consiste nel trattare l'altro come una persona uguale a me, senza farne un oggetto di cui io possa servirmi secondo i miei bisogni o nella misura in cui egli me lo permette.
- Il rispetto esige condivisione di valori comuni.
- Il rispetto esige la riverenza verso il mistero dell'altro che è santuario di Dio (cfr. 1 Cor 3, 16). In questo santuario non si può entrare con la forza. Certe persone però sono molto chiuse agli altri. È possibile ed augurabile aiutarle ad aprirsi agli altri, altrimenti potrebbe verificarsi un disinteresse verso l'altro, che è un contro-amore.

2. LE VIRTÙ TERESIANE COME PUNTI CONCRETI DI RIFERIMENTO PER LA FORMAZIONE INDIVIDUALE E COMUNITARIA

Vediamo quali conseguenze, per lo sviluppo della persona, implicano le tre virtù teresiane: l'amore fraterno, il distacco e l'umiltà. Non mi soffermo sul contenuto di tali virtù, ma piuttosto sul loro aspetto pratico.

2.1. Lo scopo della vocazione

Prima di tutto bisogna tener conto dello scopo della vocazione religiosa. La vocazione religiosa viene data da Dio non solo per la crescita personale, ma, soprattutto, per un servizio alla Chiesa. Questo è lo scopo ed il senso di tutti i carismi nella Chiesa. È importantissimo capire che lo sviluppo individuale è possibile solo a condizione che ci si doni per un bene maggiore, più grande del bene personale. Uno stile di vita evangelica, cioè la spiritualità, nasce dall'amore che domina nella nostra vita. La spiritualità viene generata da un amore dominante nella nostra vita. Guardiamo a dei genitori maturi. Essi crescono nella loro vocazione

umana e cristiana perché si offrono mutuamente ed ai propri figli. La crescita personale è una conseguenza, frutto dell'amore disinteressato verso l'altro. Nel nostro caso corriamo il pericolo di stravolgere questa norma dello sviluppo: vogliamo concentrarci su noi stessi per poi darci all'Ordine ed alla Chiesa. È una strada sbagliata. Fin dall'inizio, l'uomo deve avere un destinatario del proprio amore e del servizio che rende. Non può vivere per se stesso. Uno dei problemi esistenti, ai nostri giorni, nel campo della spiritualità, è la mentalità individualista, che si nasconde dietro la "santificazione personale". La Chiesa e il mondo non hanno bisogno di "santi egoisti" – supponendo che ciò sia possibile – la Chiesa ha bisogno di uomini di comunità. Ma bisogna osservare che lo scopo supremo della nostra vita terrena non è nemmeno la comunità religiosa. La felicità eterna, è vero, consiste nella comunione d'amore tra noi e Dio e tra di noi. Ma lo scopo della nostra attività apostolica, cui è destinata anche la vita religiosa, consiste nel condurre gli altri a Cristo, come fece l'apostolo Andrea, che condusse suo fratello Pietro a Cristo, e poi Cristo si prese cura personalmente di Pietro. Il fatto è che non abbiamo il potere di convertire nessuno. Solo Dio lo può fare. Ma noi, attraverso la testimonianza personale e la parola resa autorevole dalla nostra comunione con Dio, possiamo mostrare e facilitare agli altri il contatto con Gesù. Poi Lui farà il resto. In questa luce è facile constatare che le tre virtù teresiane, il cui scopo è la formazione dell'uomo di preghiera, non ci concentrano affatto su noi stessi, ma ci proiettano all'esterno: l'amore fraterno ci fa uscire da noi stessi; il distacco da tutti i beni terreni ci porta alla libertà ed alla presa di distanza nei loro confronti; l'umiltà non ci permette di innalzarci sopra gli altri. Dunque si praticano le tre virtù teresiane non se si persegue uno sviluppo personale, ma solo se si cerca un bene più grande del proprio interesse, più grande di noi stessi.

2.2. L'amore fraterno

Normalmente si pensa qui all'amore che noi dobbiamo all'altro. Questo è vero, ma per dare qualcosa, si deve prima ricevere. Per cui bisogna sottolineare, prima di tutto, il bisogno di ricevere amore dalla comunità. Troviamo una buona analogia di questa realtà nello sviluppo naturale. Il bambino può crescere e svilupparsi come persona solo a condizione che gli venga dato continuamente amore gratuito. Le persone che non hanno goduto di un ambiente adatto alla crescita personale nelle proprie famiglie o non hanno avuto una famiglia propria, portano in sé una mancanza difficile da compensare.

Nell'*Istruzione sulla vita fraterna in comunità* "Congregavit nos in unum Christi amor", diretta ai religiosi, il capitolo primo si intitola: "La comunità come dono". Il suo contenuto è il seguente: Dio ci raduna, ci fa diventare una cosa sola in una famiglia religiosa concreta dandoci una vocazione, un carisma che ci rende capaci di

condurre un certo stile di vita evangelica. Il dono divino costituisce il fondamento della costruzione della comunità, di ciò si occupa il capitolo secondo.

La pedagogia divina si muove nell'alveo dell'amore gratuito. Dio non ha bisogno di nulla. Ama l'uomo affinché questi cresca. Dio ci ama per costruirci. L'uomo cresce nella vita spirituale solo quando crede nell'amore disinteressato, gratuito, e viene da esso confermato.

Gratuità è la parola-chiave nella problematica della formazione sia comunitaria sia individuale. Solo su tale fondamento si può fondare l'esigenza della formazione all'amore fraterno.

S. Teresa tocca questo tema nel *Cammino di perfezione* cc. 4–7. Lo scopo è raggiungere l'amore spirituale puro. Il raggiungimento di tale scopo esige un processo di purificazione dell'amore. Il punto di partenza è un amore sensibile. La comunità offre, al riguardo, molte possibilità. Nella comunità si può scoprire il proprio egoismo, come pure trovare l'occasione di dimenticare se stessi donandosi agli altri. Teresa parla del pericolo delle "amicizie particolari"; è un insegnamento diretto, soprattutto, alle carmelitane scalze. Nel nostro caso, mi sembra però che soffriamo perfino d'assenza di "amicizie particolari". L'amicizia è una comunione particolare tra persone, basata sull'amore puro, gratuito. L'amicizia può essere alimentata non solo tra i membri della comunità, ma anche con persone laiche. Qualcuno potrebbe dire che c'è la possibilità di cadere e che, per evitare pericoli, è meglio non muoversi dalla propria stanza. È vero, però Dio non ci chiama all'isolamento, ma ci manda verso gli uomini. Bisogna essere forti in Dio, per non cercare la propria soddisfazione nei contatti con gli altri, ma il loro bene. Senza una profonda vita spirituale ciò non sarà possibile.

Nel contesto della crescita personale si deve dire che essa non è possibile senza delle sane relazioni con gli altri. Al centro della vocazione umana e cristiana ci sono proprio le relazioni interpersonali.

2.3. Il distacco

Esso non può essere compreso e praticato come una virtù acquisita grazie al rinnegamento di diversi beni. Perché dovremmo rinunciare a qualcosa? Perché rinunciare ai beni buoni e belli che Dio ci ha dato? Nell'ambito della vita naturale vediamo che la rinuncia emerge nel momento in cui l'uomo decide di tendere ad un ideale. All'inizio si vive nella dispersione. La scelta di un amore più grande implica la rinuncia a molte altre possibilità; la scelta di una via esclude altre vie. È importantissimo capire che la rinuncia dev'essere da noi vissuta come la conseguenza, come il prezzo di una scelta positiva di valori. Più grande è il valore, più l'amore è legato all'opzione fondamentale della vita, tanto meno si guarderà al peso della rinuncia; ovvero la rinuncia sarà meno costosa. Troviamo delle analogie nella vita quotidiana. Per esempio, gli sportivi sono capaci di sacrificare molto del loro tempo

e del loro stile di vita per raggiungere lo scopo che si sono prefissati; come anche le *top model*, che fanno tanti sacrifici per mantenere intatta la propria immagine. È secondo la stessa logica che si dovrebbe vivere la vocazione cristiana e religiosa. Gesù ci dice di imitare i figli di questo mondo, che sono più prudenti di noi (Lc 16, 8). In caso contrario, al centro dell'attenzione si troverà il sacrificio, il prezzo da pagare, la croce. La croce di Gesù non era il centro della sua attività, ma piuttosto il prezzo del suo amore per l'uomo, il prezzo della salvezza. Il sacrificio è l'altra faccia dell'amore. Il distacco, la mortificazione non ci procurano la felicità, al contrario. È l'amore che ci fa rinunciare a tutto ciò che intralcia la sua realizzazione e a ciò che lo minaccia.

La vita religiosa e sacerdotale porta con sé molte rinunce: al matrimonio, alla vita familiare, ad uno specifico stile di vita, ecc. Questa rinuncia non può essere assunta come una "croce", che ferisce e che si deve cercare di giustificare con delle complicate riflessioni teologiche. Non si deve accettare un'atmosfera dolorista ed il clima di abbattimento spirituale che ne deriva. La vita dev'essere serena, ottimista, piena di speranza che si comunica agli altri. Tale irradiazione nasce solo da una vita felice, che si muove in un'atmosfera di amore.

Guardiamo la natura. Dal punto di vista oggettivo gli animali conducono una vita molto difficile. Vivono nella paura continua di essere mangiati da qualcuno. Con un occhio guardano al cibo, con un altro l'ambiente circostante. Ma nel loro atteggiamento verso la sofferenza non c'è neanche l'ombra dell'atteggiamento umano. Nel mondo animale tutto serve alla vita, alla conservazione della specie, allo sviluppo nella forma più concreta.

L'uomo non è un'eccezione nella natura. Apparteniamo al mondo naturale ed i suoi principi fondamentali toccano anche noi. Tuttavia noi superiamo le modalità degli animali, per cui abbiamo la libertà di poter ignorare la saggezza del Creatore che si svela nella sua opera creatrice.

Vogliamo svilupparci come persone umane e religiose, per cui dobbiamo assimilare la legge fondamentale dello sviluppo. Essa è costituita da una scelta di valori, che esige la rinuncia a qualcosa. Siccome abbiamo a che fare con molte rinunce, c'è molto bisogno di una formazione positiva. Qual è l'amore più grande della mia vita? Cosa sono pronto a dare per possedere quest'amore?

2.4. L'umiltà

Da secoli tutti parlano dell'umiltà come di una virtù fondamentale, senza la quale non si può edificare nessun edificio solido. Ma l'atteggiamento 'popolare', per così dire, nei confronti dell'umiltà è tutto diverso. La si comprende come una virtù ascetica, che ci porta a metterci al di sotto del nostro stato. In questo giudizio c'è molto di vero. Ma la vera umiltà è conosciuta solo nel cristianesimo e si modella sull'esempio di Cristo che, pur essendo Dio, si abbassa, scende sul piano umano.

La ragione di tale abbassamento è l'amore e la cura per il bene dell'uomo. La parola-chiave per la comprensione dell'umiltà è *abbassamento*. Tale concezione dell'umiltà non si applica pienamente all'uomo. Questi non ha bisogno di abbassarsi sotto il proprio stato, perché deve comunicare con gli esseri simili a sé. Se fosse chiamato a comunicarsi con gli animali, sarebbe un'altra cosa. Ma in realtà, la più grande tentazione dell'uomo che comunica con gli altri è quella di innalzarsi, di guardare gli altri dall'alto in basso. Da qui nasce la concezione dell'umiltà (in S. Tommaso) quale virtù che difende l'uomo dall'innalzarsi sopra gli altri.

Secondo S. Teresa, invece, l'umiltà è "camminare nella verità". Si tratta della verità riguardo a Dio conosciuta dalla rivelazione, ma anche della verità relativa all'uomo, conosciuta sia a partire dalla rivelazione che dall'esperienza quotidiana. Rispettare la verità è per noi una sfida e un comandamento.

Osservando come gli uomini d'affari perseguono il proprio successo, constatiamo che il loro interesse primo non è la dignità della persona o la solidarietà, ma il guadagno. L'altro viene strumentalizzato. L'altro vale nella misura in cui mi serve per il raggiungimento del mio scopo. La stessa cosa si potrebbe dire nell'ambito degli istituti religiosi. A volte si ha l'impressione che il religioso sia una categoria di sotto-uomo, cui non si applicano i principi generali validi per tutti gli altri: il religioso può essere umiliato, trattato come un oggetto, ovviamente in nome di Dio, basta che si trovi la terminologia adatta a giustificare tale comportamento. La Chiesa dovrebbe invece stare sempre in guardia per la difesa di una vita umana degna dell'uomo.

L'umiltà è la verità. Forse noi, quasi tutti con una formazione teologica alle spalle, non abbiamo dei problemi di tipo informativo. Ma abbiamo bisogno della pratica. Può capitare che la scienza sia un impedimento all'apertura alla verità, che ci chiuda in noi stessi. Uno pensa di sapere tutto e si chiude alla novità, non necessariamente alla novità intellettuale, ma a quella esistenziale. Il problema sta non tanto nel capire le cose, quanto nell'aver una certa sensibilità nella vita quotidiana. Teologicamente l'umiltà si poggia su due fondamenti: sulla verità e sulla giustizia. Perciò essa esige da noi alcuni atteggiamenti concreti:

– Prima di tutto: capire teologicamente la nostra situazione riguardo a Dio, all'uomo ed al mondo. I maestri spirituali sottolineano – e lo conferma anche la nostra vita personale – che ad un certo momento della crescita spirituale arriva la crisi. Essa è l'effetto di un nuovo modo di comprendere la relazione verso Dio, verso l'altro e verso se stessi. È frutto della luce dello Spirito Santo che l'uomo riceve. Non è cambiato l'uomo, è cambiata la sua auto-comprensione. È una lezione da cogliere. Non si può pensare che conosciamo noi stessi e che questa conoscenza coincida con la voce della coscienza che ci dice che siamo buoni e che ci fa sentire sempre bene.

– L’umiltà esige da noi giustizia nel comportamento quotidiano. Nel campo della vita religiosa il problema è complesso. Abbiamo cioè a che fare con realtà prese poco in considerazione nei tempi passati, come i talenti ed i carismi personali. L’umiltà esige che l’uomo venga accolto con tutta la propria verità, con tutto ciò che ha ricevuto da Dio. Se alla base del nostro comportamento riceviamo, *a priori*, un certo criterio di comportamento di carattere ascetico in cui conta solo un aspetto – per esempio, il rinnegamento della propria volontà – allora possiamo rinnegare gli altri doni di Dio, non essendo forse consapevoli dell’ingiustizia che si può commettere.

Per raggiungere la pienezza della vocazione religiosa abbiamo bisogno di una formazione integrale.

STRESZCZENIE

JERZY WIESŁAW GOGOLA OCD

*Życie braterskie zakonne miejscem wzrostu osoby według cnót:
prawdziwej miłości, oderwania od siebie, pokory*

Treść artykułu zostaje rozwinięta w dwóch odsłonach. Najpierw podkreśla się ważność osoby ludzkiej w życiu wspólnotowym, a mianowicie, że znajduje się ona w centrum zainteresowania Boga, Kościoła, a co za tym idzie także życia zakonnego. Następnie nasza uwaga zostaje poświęcona formacji osoby do miłości. Aby człowiek mógł się rozwijać, musi całkowicie oddać się Bogu i innym. Wspólnota zakonna stwarza ogromne możliwości służby własnymi talentami. Trzy terezańskie cnoty – miłość bliźniego, oderwanie serca od stworzeń, od samego siebie i pokora – stanowią konkretną wskazówkę do wkroczenia na drogę formacji do miłości i podjęcia tej służby.